

**Le pratiche alimentari nelle rappresentazioni del femminile in  
letteratura / Paper Nurses. Food Practices in the  
Representations of the Feminine in Literature**

Lorena Carrara

Università di Modena e Reggio Emilia, Italia

---

**Abstract**

Through an analysis of narrative sequences taken from representative authors of the Western literary canon, we will try to identify the fundamental traits of the stereotypical representations of female roles and femininity in relation to food, showing how they are unchanged in a diachronic and diatopic sense, and how they are in appearance immutable. The nursing mother and the poisoning stepmother, the greedy seductress and the sterile puritan, are the extremes of an imaginary that binds women to nutritional practices according to a logic that finds its justification in the biological predisposition to breastfeeding. Literature is the most authoritative deposit (and *medium*) of Western culture. Sometimes literature reconfirms these stereotypes, other times it takes them to extremes, by crystallising them with the power of androcentric *auctoritas*.

**Keywords:** food practices, nutrition, gender roles, gender identity, representation of femininity.

## 1. Premesse

In questo saggio sarà indagato il senso delle pratiche e dei ruoli femminili legati all'alimentazione attraverso l'analisi di alcune sequenze letterarie estratte dal *mare magnum* del canone poetico occidentale sulla base di una fondamentale significatività<sup>1</sup>. Per valutare la portata e gli effetti del testo letterario come veicolo di stereotipi di genere e dell'immaginario sessista e maschile, metteremo infatti al centro della nostra riflessione alcuni brani d'autore e, volutamente, tralascieremo le autrici, non solo perché la loro presenza nelle antologie scolastiche o nei manuali accademici è molto ridotta in termini percentuali rispetto a quella degli omologhi maschi<sup>2</sup>, ma anche perché soltanto in tempi recenti esse hanno cominciato a comparire a pieno diritto sugli scaffali delle librerie, tra gli ospiti dei festival culturali o tra i finalisti dei premi letterari<sup>3</sup>.

Mentre la letteratura maschile è considerata di portata universale, neutra e non connotata, quella femminile continua ad essere percepita come settoriale, secondaria e – con una locuzione quanto mai significativa – 'di genere' (Cox e Ferrari, 2012; Ferraris 2017). Solo di recente l'editoria scolastica ha cominciato ad arricchire con nomi femminili gli indici delle antologie e dei manuali, rafforzando anche nelle nuove generazioni l'idea che le voci maschili siano più meritevoli di essere studiate: le fondamenta del canone letterario occidentale risultano perciò segnatamente androcentriche. Focalizzare l'attenzione

---

<sup>1</sup> Un ricco florilegio di sequenze letterarie centrate sull'alimentazione, brevemente commentate, è stato offerto dallo storico dell'alimentazione Montanari (1989; 1991; 1992).

<sup>2</sup> Nell'indice analitico in calce al *Canone* di Bloom (1994), contiamo su sedici pagine di autori, pensatori e critici una decina di nomi femminili, spesso ridotti a una riga, fatta eccezione per le monumentali Jane Austen (diciassette righe) e Virginia Woolf (ventitré righe). Tanto per offrire un termine di paragone, Shakespeare si estende per un centinaio di righe. Più o meno la stessa incidenza statistica si riscontra nell'*Indice dei nomi* di Asor Rosa (2009, 637-652). Per una recente sintesi della questione, rimandiamo a <https://radicidigitali.eu/2021/02/05/donne-invisibili-come-i-manuali-di-letteratura-ignorano-il-contributo-femminile-prima-parte/> (consultato il 06 febbraio 2021).

<sup>3</sup> Il caso Augias – Parrella al *Premio Strega 2020* è indicativo di quanta strada ci sia ancora da fare: [https://27esimaora.corriere.it/20\\_luglio\\_03/premio-strega-battuta-valeria-parrella-metoo-che-fa-discutere-anche-credibilita-donne-che-scrivono-f3fbaa96-bd16-11ea-9366-e0fed13f309c.shtml](https://27esimaora.corriere.it/20_luglio_03/premio-strega-battuta-valeria-parrella-metoo-che-fa-discutere-anche-credibilita-donne-che-scrivono-f3fbaa96-bd16-11ea-9366-e0fed13f309c.shtml) (consultato il 6 febbraio 2020).

sulle sequenze letterarie centrate sul cibo, significa dunque filtrare il proprio sguardo attraverso lenti prettamente maschili che, se da un lato riflettono una visione dominante, dall'altro la rinforzano e la producono<sup>4</sup>. Bourdieu (2001) ha definito “violenza simbolica” quella forma di trasmissione culturale asimmetrica e arbitraria in cui dispositivi di potere non statuali (scuole, università, sistema culturale, media) inculcano forme mentali e categorie di pensiero, di fatto influenzando in modo non percepibile, ma molto pervasivo, la definizione identitaria degli individui e dei gruppi e la loro visione del mondo<sup>5</sup>.

Se la scrittura (o più probabilmente l'accesso alla pubblicazione) rimane prevalentemente maschile, le indagini condotte sulla fruizione dei testi confermano che le donne sono attualmente lettrici molto più assidue degli uomini<sup>6</sup>. Ci troviamo dunque esposti a una trasmissione culturale in cui una metà del mondo veicola gli stereotipi e la loro portata simbolica – perfino in relazione ai gesti più bassi e prosaici della quotidianità e della domesticità – all'interno di un immaginario del tutto asimmetrico, mentre l'altra metà, quella femminile, è indotta ad assimilarli passivamente, più che a produrre o a contrapporre una visione differente.

---

<sup>4</sup> Sul regime scopico occidentale e la necessità di ridefinire un oggetto di ricerca interdisciplinare, epurato da sguardi predeterminati, vedi Faeta (2011); sul rapporto tra lingua, processi cognitivi e stereotipicità, vedi Croft e Cruse (2004, 107 ss.); sul *caregiving* come lavoro di genere, rimandiamo alla fondamentale ricerca di DeVault (1991); sulla cultura come testo: Geertz 1973.

<sup>5</sup> Vedi anche Benvenuto 2019, <https://www.doppiozero.com/materiali/pierre-bourdieu-la-violenza-simbolica>; ma anche Butler (2013), secondo cui – sulla scia di Hegel, Nietzsche e Foucault – il potere entra in relazione strettissima con la vita sociale, relazionale e psichica del soggetto e si traduce in un processo di soggettivazione, ma al contempo di assoggettamento.

<sup>6</sup> Una ricerca portata avanti da AIE e Pepe Research ha mostrato che, nel 2017, nonostante le lettrici staccassero i lettori di dodici punti percentuali, i titoli di narrativa per adulti erano a firma maschile nel 61% dei casi (il dato sembra comunque in progressiva decrescita). Si veda *Leggere è donna* in [www.peperesearch.it](http://www.peperesearch.it). Per i dati del 2018, rimandiamo a <https://www.istat.it/it/files/2019/12/Report-Produzione-lettura-libri-2018.pdf> (consultato il 7 febbraio 2021).

## 2. Stato dell'arte e precisazioni metodologiche

Leggere i gesti del nutrire e del nutrirsi come un testo e attraverso i testi d'autoresignifica, di rimando, imparare a riconoscere nei gesti della quotidianità i processi di natura cognitiva, antropologica, sociologica, intra e interpersonale che all'oggetto edibile e alle pratiche alimentari sono sottesi<sup>7</sup>. Questo approccio critico tematico, declinato in chiave antropologico-letteraria, in Italia trova un precedente in Biasin (1991), studioso che ha sviluppato una ricca indagine sul cibo in letteratura, rendendo evidenti le funzioni mimetica, narrativa o simbolica che esso assume nella narrazione<sup>8</sup>. In questa sede, però, il cibo – oggetto già di per sé complesso e polisemico – va ad intersecare la questione del genere e, di conseguenza, le cose si complicano ulteriormente.

Tra donne, cibo, politiche del corpo, stereotipi della femminilità e loro rappresentazione c'è un legame che, sebbene sia stato storicamente determinato e plasmato nei secoli, ancora oggi risulta scarsamente indagato. Il mondo accademico italiano, per consolidata tradizione e per un'indiscussa gerarchia tra i saperi, ha sempre dedicato scarsa attenzione al tema dell'alimentazione e ancora meno ai *Women Studies* o ai *Gender Studies* (Herman *et al.* 2005, 194 ss.), considerati settoriali e di interesse esclusivamente femminile o femminista. Solo di recente – prendendo le mosse dalle pionieristiche ricerche di Mead (1949) e Douglas (1972), e passando per i contributi fondamentali di Bordo (1993) e DeVault (1991) – è cominciato ad emergere, anche nel nostro paese, il nodo strettissimo che unisce i due bandoli della matassa (genere e cibo) in una prospettiva storica, socioantropologica e intersezionale<sup>9</sup>. È ormai provato, inoltre, che la dimensione fisiologica della nutrizione ha importanti implicazioni cognitive (memoria, apprendimento, attenzione), psicologiche (relazioni, affetti, umore) e sociali (status symbol, pratiche e rituali).

---

<sup>7</sup> Per una definizione di 'antropologia letteraria' rimandiamo a Gambino (2004). Per una sovrapposizione dei campi di indagine di narratologia, neuroscienze, estetica e scienze umane a Cometa (2017); per un esempio di approccio antropologico-letterario applicato all'alimentazione, vedi Carrara (2013).

<sup>8</sup> Quando riveste una funzione mimetica, il cibo serve a dare coerenza referenziale al mondo finzionale; quando svolge una funzione narrativa, il cibo è l'occasione attorno a cui si svolgono alcune vicende; quando ha funzione metaforica rimanda ad altre sfere semantiche potenziandone e ampliandone il significato.

<sup>9</sup> Vedi in particolare *Genere e cibo*, *Genesis*, vol 16, 1 (2017) e *Cibo e genere. Rappresentazioni, pratiche, gerarchie*, *AG – About Gender*, vol. 9, 17, (2020).

Per quanto riguarda l’impianto concettuale, è stato Jerome Bruner (1996) – teorico del pensiero narrativo – a mostrare fino a che misura il racconto e la narrazione possano plasmare gli strumenti cognitivi indispensabili per interpretare la realtà, arricchire i propri schemi mentali e comprendere se stessi e gli altri. Alla facoltà di narrare, tipica degli esseri umani, è infatti da sempre associata un’alta valenza inculturativa, poiché per suo tramite “si presentano dei modelli di comportamento, dei tipi umani (anche attraverso gli animali antropomorfizzati) e spesso si tramanda il *patris munus*, la tradizione dell’immaginario adulto” (Cardarello 2004, 6). Se la letteratura può essere considerata uno dei *media* più autorevoli per la cultura occidentale, allora i mondi finzionali possono essere considerati alla stessa stregua di laboratori esperienziali, in cui ci si immerge grazie all’attivazione dei processi empatici, uscendone in qualche misura trasformati (Keen 2007; Bronzino 2010). Ciò che qui rileva notare, infatti, è che anche le esperienze finzionali, sebbene siano vissute esclusivamente a livello empatico, possono andare a costituire la base o a fornire nuovi elementi delle microsceneggiature (*Script*) o delle cornici interpretative (*Schema*) sulla base delle quali interpretiamo il mondo e indirizziamo i nostri atteggiamenti e comportamenti (Lakoff, and Johnson 1980 e 1999; Lakoff 2014)<sup>10</sup>.

Le “sequenze scriptiche alimentari” (Carrara 2013, 287 ss.) riguarderanno quindi atti e gesti in apparenza quotidiani, ruoli di routine e pratiche storicamente situate, ma al contempo saranno dotate di un portato simbolico straordinario e aperte a molteplici possibilità ermeneutiche<sup>11</sup>. Lo spazio letterario è il luogo in cui ci muoveremo per indagare la

---

<sup>10</sup> I concetti di *Script* e *Schema* sono stati definiti nell’ambito della *Schema Theory*, originatasi in seno alla psicologia della *Gestalt* negli anni Venti del XX secolo. Essa si fonda sull’idea che ogni nuova esperienza possa essere interpretata solo in riferimento al modello pregresso di un’esperienza simile, già registrato in memoria, classificato in campi semantici e organizzato in termini sintagmatici. Per la *Schema Theory* si vedano Herman, Jahn e Ryan (2005, s.v. *Scripts and Schemata*); Calabrese (2010, 5 ss.); Calabrese – Fioroni (2012). Scrive Fioroni (2010, 377): «un *frame* dà il paradigma semantico di un accadimento, lo *script* ne costituisce l’articolazione sintagmatica; senza il primo non si comprende nulla, senza il secondo non accade nulla» (Fioroni 2010, 377). Gli studiosi distinguono tre classi di *scripts*: strumentali, personali e situazionali. Questi ultimi, in particolare, riguardano situazioni quotidiane come andare al ristorante, fare la spesa, ospitare a pranzo etc.

<sup>11</sup> Fludernik 1996; Herman, Jahn, and Ryan (eds. by) 2005, ss.vv. *Cognitive Narratology e Narrativisation*; Cometa 2017.

complessa relazione tra donne, femminilità e cibo, per individuare i meccanismi stereotipici e per contrastare gli effetti della metaforizzazione sull'agire e sul pensare quotidiano<sup>12</sup>.

### 3. La buona madre

La costruzione dell'identità di genere si intreccia alle pratiche alimentari in ogni cultura del mondo, a riconferma di quanto usi e costumi siano un *medium* sotterraneo e potente dei modelli identitari, e risulta assai difficile da scalfire<sup>13</sup>. Durante i processi di socializzazione primaria e secondaria, infatti, anche gli alimenti – come ogni altro elemento dell'ambiente in cui ogni individuo si trova immerso – si collocano in uno specifico universo simbolico e funzionano secondo un corrispondente sistema di significazione legato al genere e fissato dalla cultura di appartenenza (Le Magnen 1984).

Il corpo delle donne, però, possiede la straordinaria capacità di farsi esso stesso cibo e di produrre latte per i neonati dopo il parto: “*women themselves are food for their children during pregnancy and lactation, intensifying their identification with food and its relevance as symbol*” (Counihan 2005b, 108). È l'allattamento, allora, che lega indissolubilmente qualunque donna alla figura della buona madre accudente e alla cura dell'altro, pur portando in sé l'ambivalenza del seno materno e del seno sessualizzato<sup>14</sup>.

Per estensione simbolica della nutrizione al seno, le pratiche alimentari e i gesti altruistici di cura vengono percepiti come tratti naturali intrinseci alla femminilità e non come costrutti culturali che dipendono da un pensiero eterodeterminato e da un faticoso, continuo automonitoraggio (perfino nelle culture occidentali più industrializzate, scolarizzate e tecnologicamente avanzate)<sup>15</sup>. Sulla base di questa presunta naturalità gli stereotipi, i

---

<sup>12</sup> Rimandiamo a Ginzburg (1976) per il celebre esempio della cosmogonia casearia immaginata da un mugnaio del Cinquecento.

<sup>13</sup> Mead 1949; Counihan 2005a; Torrioni 2014; Ghigi e Sassatelli 2018, 38-39.

<sup>14</sup> Questa ambivalenza si manifesta oggi nel disagio ad allattare in pubblico o ad esporre questa pratica sui social (Tugwell 2019).

<sup>15</sup> Devault 1991, 9 ss. Il farsi cibo delle donne attraverso l'allattamento, al di là della funzione nutrizionale di base, è un atto culturalmente determinato e plasmato nei secoli e nei luoghi in modo differente. Emblematica in tal senso è la comparsa delle raffigurazioni della Vergine allattante negli ultimi due secoli del Medioevo, per contrastare la pratica del baliatico: Muzzarelli 2013, 23.

ruoli e i modelli di comportamento sono continuamente avvalorati, e qualora la donna non vi si adegui o non adempia correttamente al suo compito, arrivano puntuali la condanna e la sanzione sociale (Benasso e Stagi 2018, 55 ss.).

La buona madre è dunque colei che sa anticipare i bisogni degli altri, che sa soddisfarli, che nutre e cura in modo corretto, armonioso e altruistico, e si risolve nel gesto dell'accludimento. Proprio come Lina, descritta da Saba in una lettera indirizzata alla figlia e condensata in un piatto di gustose polpette al pomodoro (Saba 1957, 6-7):

Tua madre, che non era una letterata, e passò due terzi della sua vita in cucina, ad ammannire per i suoi cari cibi non molto variati, ma dai quali emanava, come da un uguale centro affettivo, un uguale irradiante calore (l'inconfondibile impronta di un modo di esistere e, quindi, di uno stile) ripiegò – per così dire – sulle polpette, quando, partita te per un diverso destino, la casa rimase quella di due poveri vecchi.

Questa figura di madre aderisce con pienezza (quasi trasfondendosi nella sostanza edibile più quotidiana e prosaica: le polpette) al modello esemplare di donna che trova il suo regno in cucina, che dedica l'intera esistenza agli altri, che sovrappone cura, amore e dovere nel gesto di servire cibi. Per questo, quando la sua funzione genitoriale si esaurisce dopo la partenza della figlia, non le rimangono che le attenzioni per il marito (rigorosamente culinarie, data l'età) per dare significato ai propri giorni.

Nella lunga epistola di Saba traspare in filigrana l'ambivalenza sempre inscritta nel rapporto tra donne e cibo che, oltre a svilupparsi su due piani simbolici paralleli (uno più sociale, connesso a età, classe, capacità di produzione e accesso al consumo; uno più psicologico, legato a corpo, desiderio, gerarchie e identità), contiene *in nuce* la sua capacità eversiva. Le donne, infatti, attraverso il cibo esercitano una forma di potere sulla prole e sul marito, perché da loro dipendono l'appagamento o la salute dei membri della famiglia, ma esercitano questo potere da una posizione di subordine, all'interno di un ambito ben circoscritto da tradizioni patriarcali e con la funzione primaria di accontentare gli altri, mettendosi in secondo piano.

L'unica possibilità di scelta che resta loro è, dunque, in quale accezione declinare la mansione del dispensare cibo, se al positivo o al negativo: essere valente cuoca o

trista avvelenatrice, brava e accudente consorte o amante tentatrice (Muzzarelli 2003; 2013). E qui, *ça va sans dire*, entra in gioco la figura biblica di Eva, madre dell'umanità e al contempo causa prima della sua dannazione, generatrice e distruttrice. Nella cultura occidentale il racconto del frutto proibito segna la femmina e la condanna a due ruoli tra essi antitetici e paradossalmente compresenti nella nutrice. Coei che manipola o offre cibo all'altro è sempre ambigua, sospetta, potenzialmente tentatrice e pericolosa (Bordo, 1993; Millet 2000; 144; Muzzarelli 2003).

A questo punto, non possiamo esimerci dal considerare Proust. In parte perché la sua *madeleine* è assurta a simbolo di una nuova poetica, legata alle emozioni e ai processi cognitivi più complessi, in parte perché ciò che egli aveva intuito è stato di recente confermato in ambito neuroscientifico (Lehrer 2007). Leggiamo allora una delle più celebri sequenze della *Ricerca* (Proust 1913, 56-58):

un giorno d'inverno, al mio ritorno a casa, mia madre, vedendomi infreddolito, mi propose di bere, contrariamente alla mia abitudine, una tazza di tè. Dapprima rifiutai, poi, non so perché, cambiai idea. Mandò a prendere uno di quei dolci corti e paffuti che chiamano *petites madeleines* [...]. Ma nello stesso istante in cui il liquido al quale erano mischiate le briciole del dolce raggiunse il mio palato, io trasalii, attratto da qualcosa di straordinario che accadeva dentro di me [...]. E tutt'a un tratto il ricordo è apparso davanti a me. Il sapore era quello del pezzetto di *madeleine* che la domenica mattina a Combray (perché nei giorni di festa non uscivo di casa prima dell'ora della messa), quando andavo a dirle buongiorno nella sua camera da letto, zia Léonie mi offriva dopo averlo intinto nel suo infuso di tè o di tiglio. La vista della piccola *madeleine* non m'aveva ricordato nulla prima che ne sentissi il sapore [...].

Né la memoria visiva, né la razionalità possono arrivare a comprendere il senso di un ricordo avvolgente, dalle tonalità affettive ed emotive intense e confortanti, come quello che si scatena all'assaggio di un dolcetto di pasta dopo averne percepito la consistenza imbevuta d'infuso e la conseguente sensazione di calore, protezione e cura. Soltanto le tracce mnestiche più remote, quelle legate alla fisicità e all'età puerile, hanno lo straordinario potere di ricollegare in un tutto organico e completo corpo, sensi, affettività e coscienza. Nel bene e nel male, che siano belli o brutti, coscienza e razionalità non hanno

potere sui ricordi legati alle parti più primitive del cervello<sup>16</sup>. Qui la madre nutrice, attenta e accudente, accoglie il figlio infreddolito con una bevanda calda e un morbido dolce (oltretutto, nel momento in cui entra in casa e si trova a tu per tu con la madre, egli smette di essere un uomo adulto e ridiventa il figlio bambino, bisognoso di premure). Nel cervello arcaico, strettamente connesso al corpo, scatta immediatamente l'associazione con un gesto di cura remoto, legato alle domeniche infantili, a quella scansione rassicurante di tempo, pasti, abitudini che ha dato ordine e forma alla fanciullezza di molti fortunati. Uno dei passi più celebri sul tema del cibo in letteratura rappresenta dunque la donna in un ruolo secondario, quasi a mo' di contorno funzionale al benessere del protagonista, e la tratteggia con pochi ed essenziali cenni, fermandola nella piena espressione della propria funzione materna (non come persona). Questo è vero a tal punto che, nelle tracce mnestiche del narratore, zia e madre non sono individui distinti, ma del tutto sovrapponibili, e nel ricordo assumono lo stesso valore di buona nutrice, di accogliente figura di cura. Non sono due donne, ma un ruolo materno stereotipato e svolto compiutamente.

### 3. La peccatrice

La nostra prima esperienza di relazione con l'altro si instaura intorno a un gesto che è al contempo di nutrizione e di accudimento: nella fusionalità dell'allattamento che sfama, abbraccia e sostiene, è già prefigurata quella che sarà la polisemia del nodo semantico donne/cibo<sup>17</sup>. Da qui probabilmente scaturiscono sia l'associazione della cucina materna con una peculiare dimensione emotiva che si declina tra i due estremi di protezione e possesso, accudimento e ricatto affettivo; sia, coerentemente con lo schema, la difficoltà

---

<sup>16</sup> Changeux 1983, 57 ss. Ci riferiamo qui al concetto di *Embodied Cognition*, vedi Caruana e Borghi (2013), e all'approccio somaestetico, vedi Shusterman (2014).

<sup>17</sup> Vedi Klein, 1957; Hubert 2006, 3. Propriamente non si può parlare di relazione nella fase neonatale, poiché il neonato non ha nessuna consapevolezza della propria soggettività e con ogni probabilità percepisce il corpo della madre come un'estensione del proprio, in una totalizzante unità diadica (Farneti 2000).

nel rifiutare una profferta di cibo a meno che non si voglia respingere od offendere anche la persona che lo offre<sup>18</sup>.

Il legame con la cucina materna diventa dunque una propaggine dell'allattamento e avvalorata il vicinato logico e simbolico tra cibo e affettività. Come in Proust, anche in una sequenza delle *Pratiche del disgusto* il protagonista narratore accosta nel ricordo una zia alla madre. Entrambe, infatti, pur odiando cucinare hanno avuto un'influenza altissima sulle idiosincrasie e sui gusti dell'adulto (Cornia 2007, 39):

Come anche mia madre, che in assoluto, dopo mia zia Maria, era la persona a cui di cucinare sfiorava meno, però mi ricordo ancora, secondo me già da quando avevo due o tre anni in poi, che a mia madre sono sempre piaciuti il tonno e l'insalata, due cose che io non ho mai mangiato in vita mia visto che mi fanno senso, e secondo me mi fanno senso perché ancora mi ricordo le labbra di mia madre che col tonno, quando se lo infilava in bocca, diventavano unte, lucide, anche se dopo un attimo, dopo ogni boccata se le puliva con il tovagliolo, ma quell'attimo che aveva le labbra lucide di unto, mi ha sempre fatto talmente senso, come un'idea di discinto schifoso applicato alla propria madre, che è un'idea che non sono mai riuscito a vincere.

La madre colta nell'atto del nutrirsi diventa, agli occhi dell'uomo che ricorda, l'emblema culinario di un disgusto fisico e morale. L'untuosità del tonno mescolato all'insalata e la viscosità dell'olio che avvolge le labbra della donna si trasformano nella memoria in una sorta di incesto gastronomico che durante l'infanzia turbava senza un motivo, ma sembra rivelarsi nella sua piena sconcezza in età matura. Le parole-etichetta che l'autore sovrappone ai gesti sequenziali compiuti dalla madre mentre mangia (oltre all'attenzione, quasi perversa, focalizzata su quello specifico tipo di cibo che entra in bocca) evocano le diverse funzioni incorporative della sfera orale, in tutta la loro ambiguità:<sup>19</sup> la bocca/buco, percepita come una soglia tra interno ed esterno e penetrata da un alimento osceno; la

---

<sup>18</sup> Il respingimento del cibo si carica di una serie di valori simbolici di allontanamento e separazione dall'altro (o più spesso dall'altra) che offre (Counihan 2005b, 120; Carrara 2013).

<sup>19</sup> Rimandiamo al saggio di Fischler (1990) per una disamina dei tre paradossi dell'onnivoro, tra cui qui rileva in particolare quello dell'incorporazione. Nutrirsi, infatti, implica sempre la morte di un altro essere vivente e l'introiezione di un'alterità che genera un disagio, superabile con l'attivazione di specifici rituali alimentari.

repellenza oleosa e lasciva intrinseca a quel cibo; la profanazione delle norme igieniche e conviviali, poste dalla tradizione a garanzia del nitore e della purezza e da tutti condivise (tanto che la stessa madre sembra sentire l'esigenza di ripulirsi immediatamente con il tovagliolo)<sup>20</sup>; infine lo slittamento logico e semantico dal piano culinario a quello erotico, in una sorta di incesto gastronomico da cui il protagonista bambino era turbato e l'adulto coscientemente disgustato (Carrara 2015, 59 ss.).

Nel corso della prima fase dell'esistenza individuale, quindi, il gusto e l'affettività si sviluppano in parallelo mostrando già quelle che saranno le strettissime connessioni tra emozioni, sentimenti e nutrizione (Chiva 1979). Non è casuale, allora, che nell'immaginario occidentale le donne – costrette per tradizione 'di genere' ad aderire a ruoli materni e accudenti, e a muoversi entro confini ristretti e circoscritti – manifestino in forma edibile anche la propria carica eversiva, rimanendo cioè nello stesso ambito d'azione, ma risolvendosi in figure di segno opposto: la tentatrice, l'avvelenatrice, la strega che somministra filtri e pozioni. Confinata nella sfera domestica e culinaria, le donne devianti e ribelli hanno dovuto sovvertire dall'interno un ordine imposto da altri, usando i soli mezzi a loro disposizione e trasformando il cibo in un grido di aiuto, in un atto di accusa o, ancora, in un'arma di aggressione<sup>21</sup>.

---

<sup>20</sup> Sul delicato equilibrio tra purezza e impurità, vedi Douglas (1966).

<sup>21</sup> Con ogni probabilità furono le donne a classificare e conoscere per prime i frutti e le erbe del territorio, a raccogliarli e a selezionarli, imparando a utilizzarli per i loro effetti salvifici o nefandi. Il consumo e la manipolazione dei frutti della terra presuppone una profonda conoscenza che, quasi ovunque, è attribuita alle guaritrici e alle "medicone" popolari (Ferraguti 2012; Muzzarelli 2013). Sulle avvelenatrici, vedi Viani (2017), <https://www.famelici.it/culture/le-avvelenatrici-quando-il-cibo-diventa-arma-per-rivendicare-la-propria-identita/> (consultato il 14 febbraio 2021).

#### 4. La seduttrice

Nel *Gattopardo*, durante il famoso banchetto a Donna Fugata, vediamo in azione i meccanismi e le simbologie sottese al legame tra genere e cibo, fissate da precise parole d'autore. La bella Angelica, grazie alla ricchezza di famiglia, fa il suo trionfale ingresso in società, nonostante non sia che una volgare *parvenue* e come tale venga descritta dall'autore e percepita dai presenti.

Da subito è evidente l'attrazione erotica tra lei e Tancredi, il giovane pupillo del principe di Salina, ma la ragazza, in realtà, è al centro degli sguardi di tutti gli astanti: gli uomini la contemplano per la sua dirompente sensualità e bellezza, le donne la scrutano rose dall'invidia. La rivalità femminile era in effetti un tratto tipico dei balli ottocenteschi (e anche oltre), che si configuravano come un'imperdibile occasione di mostra di sé e di incontro, e da cui poteva dipendere la possibilità di sposarsi e di intessere importanti relazioni sociali (Soave 2019). In questa sequenza, Concetta soppesa Angelica con sprezzante antipatia, se non con ostilità, e sotto la delicata e diafana fronte arriva ad ordire "fantasie di venefici" contro di lei (Tomasi de Lampedusa 1958, 82):

desiderava uccidere quanto desiderava morire. Poiché era donna si aggrappava ai particolari: notava la grazia volgare del mignolo destro di Angelica levato in alto mentre la mano teneva il bicchiere; notava un neo rossastro sulla pelle del collo, notava il tentativo represso a metà di togliere con la mano un pezzetto di cibo rimasto fra i denti bianchissimi; notava ancor più vivacemente una certa durezza di spirito; ed a questi particolari che in realtà erano insignificanti perché bruciati dal fascino sensuale si aggrappava fiduciosa e disperata come un muratore precipitato si aggrappa a una grondaia di piombo; sperava che Tancredi li notasse anch'egli e si disgustasse dinanzi a queste tracce palesi della differenza di educazione.

In un brano che pullula di sintomatici ossimori (*uccidere/morire; grazia volgare; tentativo represso; fiduciosa e disperata; precipitato si aggrappa*), Concetta si abbandona a fantasie di avvelenamento, reale e metaforico, auspicando un allontanamento della rivale

dal corpo sociale (uno stigma)<sup>22</sup>. La prospettiva, però, ha la capacità di ribaltare il senso di ciò che è osservato (Faeta 2011) e poco più avanti leggiamo: “il sangue le affluiva alle gote ed essa era *pericolosamente gradevole* da guardare; l’arabesco disegnato dall’avambraccio, dal gomito, dalle dita, dal guanto bianco pendente venne trovato *squisito* da Tancredi e *disgustoso* da Concetta” (Ivi, 83). Siamo al cospetto di un continuo intersecarsi di piani di visione e di lettura, corrispondenti a diversi codici interpretativi, in cui compaiono simultaneamente molteplici tratti legati alla sfera semantica dell’appetito, del gusto, del disgusto e del giudizio sanzionario.

Concetta, succube dell’adesione alle norme e della sottomissione alle gerarchie tradizionali della sua classe sociale, guarda la rivale immaginando un beneficio liberatorio e sapendo già, in cuor suo, di non avere alcuna speranza di successo in un ipotetico duello per la conquista dell’affascinante Tancredi. Lo sa, perché ella stessa ha assunto lo sguardo maschile facendolo proprio – come lo assumono i lettori del romanzo e gli spettatori dello splendido film di Visconti (1963) – e perciò si scopre rabbiosa, in un irriducibile dissidio tra la frustrazione e l’impossibilità di assumere una prospettiva differente. A questo riguardo, ci può essere d’aiuto la teoria dell’*habitus* esposta da Bourdieu (1979): egli affermava che gli esponenti delle classi elevate, in quanto possessori di capitale (culturale ed economico *in primis*), esprimessero – in forme a tal punto interiorizzate da essere percepite come naturali – gusti, pratiche, atteggiamenti e comportamenti esclusivi che si contrapponevano a quelli degli individui di *status* differente, rendendo incolmabile il divario tra i gruppi sociali.

Per questo, assumendo la prospettiva di Concetta attraverso l’immersione empatica nel testo, non riusciamo a capacitarci di quanto una creatura così volgare possa essere considerata irresistibile. Quel “pezzetto di cibo rimasto fra i denti bianchissimi” è perturbante (Korsmeyer 2011, 6); evoca – a lei e di conseguenza a noi – la disgustosa dinamica masticatoria e l’animalità intrinseca agli esseri umani, la necessità di nutrirsi di materia, l’oscenità della saliva, l’impurità del corpo in antitesi allo spirito; sollecita il fastidio per l’*altra*, per colei che pur appartenendo a un diverso gruppo sociale – tratto manifestato

---

<sup>22</sup> Sono tre i significati dello stigma così come definiti da Goffman (1963, 14): gli “aspetti criticabili del carattere”, le deformazioni fisiche e gli stigmi tribali: razza, religione e così via.

dalla mancanza di *bon ton* a tavola – viene desiderata e corteggiata (Elias 1969; Bourdieu 1979). La traslazione del giudizio dalla sfera dell’etichetta a quella dell’etica è così ovvia da apparire indiscutibile e da indurre ad interpretare la villania della rivale come il segno di una manchevolezza morale e spirituale. Angelica risulta un po’ impacciata, mostra di non possedere modi signorili per consumare le portate, appoggia i gomiti sul tavolo, partecipa al ballo con troppa vitalità e sul bel viso compare un disdicevole rossore. E Concetta, emanazione incarnata del mondo nobiliare, nota tutto questo con disappunto e disprezzo. Osservato da questa prospettiva, perfino il neo rossastro di Angelica diventa uno stigma, una macchia indecente, un’imperfezione immorale che si staglia sull’innocente candore della pelle<sup>23</sup>.

## 5. L’avvelenatrice

Un altro esempio significativo di devianza femminile mediata dal segno alimentare si trova nel *Barone rampante* di Calvino<sup>24</sup>. La “orrenda cucina” di Battista, sorella del barone Cosimo di Rondò, costituisce un impareggiabile esempio del valore connotativo che la dimensione gastronomica riveste nel racconto, nonché della potenza espressiva con cui si può tratteggiare un personaggio attraverso il cibo<sup>25</sup>. Al pari dell’orgoglioso fratello, anche la fanciulla ha un temperamento ribelle, ma a differenza di lui, in quanto femmina non ha nessuna possibilità di convogliarlo in azioni e pratiche esterne alla casa. La ragazza, infatti, è stata forzata dalla famiglia a condurre una vita da reclusa, dopo essere stata sorpresa in atteggiamenti equivoci con il marchesino Della Mela, dando per scontato che in quell’occasione ne fosse stata compromessa la verginità. Nonostante nella sequenza sia dominante la tipica ironia calviniana, al centro della narrazione c’è ancora un

---

<sup>23</sup> Sui legami tra disgusto e giudizio morale: McKay e Moretz 2009, 217-218.

<sup>24</sup> Ci sembra importante soffermarci su Calvino, perché nella sua opera il cibo riveste spesso un ruolo rilevante e compare declinato secondo le tre funzioni definite da Biasin (1991). Inoltre è un autore molto studiato a scuola e imprescindibile per il canone letterario italiano.

<sup>25</sup> La connotazione include aspetti che, a vario titolo, riguardano l’atteggiamento del soggetto verso il contesto situazionale o verso l’interlocutore; si può parlare a questo riguardo anche di “significato emotivo”. Vedi Gobber e Morani, 2014, 122.

caso in cui le sfere dell'energia sessuale giovanile, della tavola e del ruolo sociale vengono sovrapposte, fino a sfociare nello stigma (Goffman 1963, 14).

Senza via d'uscita, senza nessuna possibilità di espressione di sé, senza nemmeno più la possibilità di pervenire al ruolo di madre o di moglie che attendeva ogni ragazza benestante in età da marito, Battista incanala la propria rabbia in un atto culinario rovesciato dalle ricadute anticonviviali, capovolgendo dall'interno il senso del nutrire (Calvino 1993, 10-11):

Così nostra sorella finì sepolta in casa, con gli abiti da monaca, pur senz'aver pronunciato voti neppure di terziaria, data la sua dubbia vocazione.

Il suo animo tristo s'esplicava soprattutto nella cucina. Era bravissima nel cucinare, perché non le mancava né la diligenza né la fantasia, doti prime d'ogni cuoca, ma dove metteva le mani lei non si sapeva che sorprese mai potessero arrivarci in tavola: certi crostini di paté, aveva preparato una volta, finissimi a dire il vero, di fegato di topo, e non ce l'aveva detto che quando li avevamo mangiati e trovati buoni; per non dire delle zampe di cavalletta, quelle di dietro, dure e seghettate, messe a mosaico su una torta; e i codini di porco arrostiti come fossero ciambelle; e quella volta che fece cuocere un porcospino intero, con tutte le spine, chissà perché, certo solo per farci impressione quando si sollevò il coprивande, perché neanche lei, che pure mangiava sempre ogni razza di roba che avesse preparato, lo volle assaggiare, ancorché fosse un porcospino cucciolo, rosa, certo tenero. Infatti molta di questa sua orrenda cucina era studiata solo per la figura, più che per il piacere di farci gustare insieme a lei cibi dai sapori raccapriccianti. Erano, questi piatti di Battista, delle opere di finissima orafria animale o vegetale: teste di cavolfiore con orecchie di lepre [...]. Poi le lumache: era riuscita a decapitare non so quante lumache, e le teste, quelle teste di cavallucci molli molli le aveva infisse, credo con uno stecchino, ognuna su un bignè, e parevano, come vennero in tavola, uno stormo di piccolissimi cigni. E ancor più della vista di quei manicaretti faceva impressione pensare allo zelante accanimento che certo Battista v'aveva messo a prepararli, immaginare le sue mani sottili mentre smembravano quei corpicini di animali.

Il modo in cui le lumache eccitavano la macabra fantasia di nostra sorella, ci spinse, mio fratello e me, a una ribellione, che era insieme di solidarietà con le povere bestie

straziate, di disgusto per il sapore delle lumache cotte e d'insofferenza per tutto e per tutti [...].

Secondo Biasin (1991, 150), la cucina di Battista non è altro che l'espressione culinaria della ferocia intrinseca ai rapporti di potere, in cui si può annoverare a buon diritto anche la struttura gerarchica familiare e sessista del diciottesimo secolo (in termini contemporanei, dovremmo parlare di intersezionalità di diversi piani: anagrafico, gerarchico e di genere). Volendo però spingere un po' oltre l'interpretazione, l'abominevole arte culinaria espressa dalla ragazza si configura come un messaggio materiale, tangibile e perfino commestibile del livore che sente nei confronti di una casata e di una struttura sociale soffocante, che le rendono inattuabile la propria autodeterminazione (Carrara 2013, 243 ss.). Ella manifesta il proprio disagio rimanendo, di fatto, entro i confini assegnati al ruolo femminile di nutrice e *caregiver*, e si vota ad esso con un'inusuale dedizione e con un'ammirevole creatività, ma ne ribalta il significato quando riserva ai commensali piatti rivoltanti e li forza a mangiarli<sup>26</sup>. Con straordinaria maestria, e forse un tocco di perversione, Battista mescola alcuni alimenti accettabili con altri disgustosi, ottenendo risultati tali da suscitare nei destinatari un disgusto incontenibile. Altre volte invece, sceglie di offrire piatti che in apparenza corrispondono ai principi dell'arte culinaria, compiendo gesti corretti, usando attrezzi adeguati, scegliendo modalità e tecniche di cottura ineccepibili, ma nascondendo tra gli ingredienti elementi disgustosi e repellenti. In altri casi ancora, la cuoca Battista traumatizza i commensali dichiarando solo *a posteriori* il reale contenuto dei manicaretti serviti e già interamente gustati, così da suscitare un ribrezzo di natura puramente concettuale. La ragazza si fa gioco di ognuno degli aspetti su cui si basa il sistema gastronomico come codice di significazione: categorizzazione del commestibile e modalità di preparazione, di servizio e di consumo. La sua cucina è sarcastica e contestatrice, ingiuriosa, infida e insolente.

Battista esaspera il valore dialogico e relazionale delle pratiche culinarie, rinnovando ad ogni convito familiare la visione angosciante della femmina strega e avvelenatrice e

---

<sup>26</sup> Sui principi di classificazione che definiscono ciò che è commestibile e ciò che è mangiabile nelle diverse culture, rimandiamo a Barthes (1970) e Fischler (1990).

spingendo Cosimo, snervato dalla tensione di dover partecipare a quegli osceni banchetti, alla scelta di vivere sugli alberi, a quel cambiamento radicale di vita e di prospettiva che costituirà il motivo narrativo del racconto. Entrambi, in modo diverso, capovolgono così l'esistenza e il ruolo a cui erano destinati: lui rifiutando il consorzio civile e assumendo uno sguardo separato ed incomunicabile sul mondo; lei rimanendo reclusa in casa, sovvertendo dall'interno il ruolo tradizionale di nutrice e dispensatrice di cure e facendone un uso ostile e aggressivo.

## 6. La ribelle

Anche Rebeca in *Cent'anni di solitudine* è un personaggio deviante che esprime la propria estraneità attraverso un peculiare modo di mangiare<sup>27</sup>. Non appartiene alla famiglia Buendía, ma giunge già undicenne a Macondo al seguito di alcuni commercianti di pellami. Alle soglie dell'adolescenza – età di transizione già di per sé simbolicamente assai densa – si esprime in un'oscura lingua che sembrano comprendere soltanto gli autoctoni e tiene sempre vicino un sacchetto di ossa (quelle dei genitori), un piccolo baule, un dondolo e una lettera. La ragazzina è fin dall'inizio associata a simboli di morte e a segni di malattia: Rebeca è infatti sofferente, ha la pelle verdastra e tesa, e sembra essere posseduta da una fame atavica, sebbene rifiuti di mangiare qualunque cibo le venga offerto. Nessuno riesce a capire come possa sostentarsi, finché non:

scoprirono che a Rebeca piaceva soltanto mangiare la terra umida del patio e i calcinacci che staccava dai muri con le unghie. Era evidente che i suoi genitori o chiunque l'avesse allevata, l'avevano rimproverata per quella abitudine, perché lo faceva di nascosto e con coscienza di colpa, cercando di conservare le razioni per mangiarle quando nessuno la vedesse. Da allora la sottoposero a una sorveglianza implacabile (Marquez 1967, 43)<sup>28</sup>.

---

<sup>27</sup> Oggi esiste una categoria diagnostica in cui inserire il peculiare disturbo del comportamento alimentare (DCA) descritto da Marquez, caratterizzato dalla ripetuta ingestione di sostanze senza contenuto alimentare, non commestibili e inappropriate, e definito "picacismo".

<sup>28</sup> Faremo ampio ricorso al romanzo di Marquez perché è considerato uno degli esempi più fulgidi della narrazione contemporanea ed è parte dell'immaginario transnazionale.

Creatura dotata di un'aura ctonia e misteriosa, Rebeca mostra una pulsione indomabile al consumo dei cibi inopportuni e sembra refrattaria a qualsiasi tentativo di rieducazione alimentare. Le sue disdicevoli abitudini, unitamente ad una lingua quasi incomprensibile e a una terribile predisposizione all'insonnia, l'avevano tenuta fuori dalle dinamiche familiari, fuori dalla tavola comune, fuori dalla piccola società del paese, fuori da ogni possibilità di acquisire una propria identità. Solo dopo alcune settimane la saggia Ursula riuscirà a farla dormire in camera insieme agli altri bambini. Poi, però, arriva l'amore per un vanesio italiano e tutto, di nuovo, si stravolge.

Quei gusti segreti, sconfitti in altri tempi dalle arance col rabarbaro, esplosero in una bramosia irrimediabile quando cominciò a piangere. Riprese a mangiare terra. La prima volta lo fece quasi per curiosità, certa che il cattivo sapore sarebbe stato il rimedio migliore contro la tentazione. E in effetti non poté sopportare la terra in bocca. Ma insistette, vinta dall'ansia crescente, e a poco a poco cominciò a recuperare l'appetito ancestrale, il gusto dei minerali primari, la soddisfazione senza strascichi dell'alimentazione originale. Si metteva manciate di terra nelle tasche, e la mangiava a granelli senza essere vista, con un confuso sentimento di felicità e di rabbia [...]. Le manciate di terra rendevano meno remoto e più reale l'unico uomo che meritava quella degradazione, come se il suolo che egli calpestava coi suoi fini stivaletti di vernice in un altro luogo del mondo trasmettesse a lei il peso e la temperatura del suo sangue in un sapore minerale che lasciava un bruciore aspro in bocca e un sedimento di pace nel cuore (Ivi, 64).

Ormai si ritrova completamente dominata dalla passione.

Rebeca si alzò a mezzanotte e mangiò manciate di terra nel giardino, con un'avidità suicida, piangendo di dolore e di furia, masticando lombrichi teneri e scheggiandosi i denti su gusci di lumache. Vomitò fino all'alba. Si sprofondò in uno stato di prostrazione febbrile, perse la conoscenza, e il suo cuore si aprì in un delirio senza pudore. Ursula, scandalizzata, forzò la serratura del baule, e trovò in fondo, legate con nastri color rosa, le sedici lettere profumate [...] (Ivi, 66).

In un parossistico crescendo di degenerazione, la ragazza arriva allo stremo: mangia tanta terra e invertebrati e vermi da doverli subito vomitare; allo stesso modo rigurgita parole in preda a un delirio passionale. Ursula è sconvolta dalle aberranti pratiche alimentari di Rebeca, che percepisce come una sfida totale al consolidato sistema valoriale di Macondo, e si sente impotente di fronte alla furia della ragazza, alla sua ostinazione nell'opporci a tutti gli schemi, nell'andare oltre e contro tutto. La madre adottiva, riconoscendosi inadeguata nel ruolo di nutrice ed educatrice, si dà per sconfitta, ma quando ormai sembra tutto perduto, torna a casa José Arcadio, un figlio ramingo che credeva di non rivedere più. Decidendo di fermarsi nella cucina di casa Buendìa, da cui era partito anni prima, egli mette fine a un viaggio che ne aveva fatto un essere in movimento continuo, portandolo ai confini del mondo. Maschio primordiale a metà tra una bestia e una forza primigenia della natura, José Arcadio emette senza ritegno peti e rutti, manifesta una smodata incontinenza sessuale, scuote la terra come un terremoto, si impone nella sua gigantesca corporeità. Anch'esso, in qualche misura, è un esterno, un estraneo, un inclassificabile. Non ha un ruolo perché non è categorizzabile, ma è vita allo stato puro. Rebeca invece è all'estremo opposto, quello della sostanza inanimata, autofagica, degenerata.

Dopo l'arrivo di José Arcadio la giovane ricomincia a mangiare terra, ma questa volta la sua disgustosa pratica assume un significato del tutto differente e si rivela come richiesta soffocata e introiettata di vita, comunicata attraverso un distorto *medium* alimentare. Ciò di cui aveva bisogno non era una relazione con la madre, ma un rapporto complementare e paritetico con chiunque avesse potuto riempire il suo vuoto incolmabile di vita e di energia. Da fratello e sorella che erano, i due diventano quindi amanti (la stirpe dei Buendìa è marcata dall'incesto) e intessono una relazione descritta nei toni paritari e divini delle nozze mistiche. Una è necessaria all'altro, uno non si può dare senza l'altra. La loro passione è sfrenata e smisurata (al pari della loro alimentazione), ma improduttiva, perché trova un senso solo in sé stessa.

Rebeca alla fine si seppellisce viva nella propria casa, permanendovi in uno stadio simile alla mummificazione – come un serpente che torna nel proprio nido e va in letargo, senza più bisogno di uscire, bere o mangiare – e morirà come un fossile, impietrita in posizione fetale a chiusura di un anomalo ciclo vitale (Ivi, 155-156, 337).

L'unica figlia che Ursula non ha potuto allattare ha dunque scelto di nutrirsi di terra e calce, rifiutando il cibo materno e, con esso, le regole di Macondo. Nelle sue vene scorre sangue di sconosciuti; ha deciso di collocarsi al di fuori di ogni regola e misura; ha voluto per sé un compagno pari e complementare per vivere una relazione assoluta e a tutti incomprendibile: “quella dal cuore impaziente, quella dal ventre insaziabile, era l'unica che aveva avuto il coraggio senza inibizioni che Ursula aveva desiderato per la sua stirpe” (Ivi, 246).

Rebeca rientra quasi alla perfezione nel discorso che Bachelard – a partire dalle fiabe (*Pollicino* o *La principessa e il ranocchio*), dai miti sacri e profani (il *Kalevala* o il libro di Giona) o dagli archetipi letterari (Gargantua e Pantagruel) – sviluppa sulla possessione per via orale. La fenomenologia della cavità sembra dipanarsi nell'immaginario oscillando tra figure complementari ed opposte: Terra, antro, cavità; inghiottimento, ventre, vuoto; chiusura, protezione, putrefazione. Si tratta di immagini e significati che scopriamo collegati nelle metafore della cultura popolare e che ritroviamo nel personaggio di Marquez. La donna è infatti dominata dal ventre (nella duplice accezione di *eros* e *sitos*), sputa rospi, cerca di riempirsi in modo ossessivo per colmare il proprio vuoto, sembra voler inghiottire il mondo che la circonda e, infine, si abbandona alla metamorfosi: diventa crisalide, forse per poter passare a uno stadio dell'esistenza ancora successivo (Bachelard 1948, 119 ss.). Sono immagini potenti, caratterizzate da un'intrinseca ambivalenza e organizzate secondo un principio di opposizione in cui al pieno si contrappone il vuoto, al buon cibo gli alimenti immondi, alla floridezza la secchezza, alla pulsione di vita la ricerca di morte, in un ritmo serrato di rimandi simbolici che costituisce il substrato di ciò che l'epistemologo definiva *rêverie*. È un meccanismo indefinibile, eppure coerente, da cui scaturisce l'immaginazione e su cui si innestano le metafore e le poetiche più tenaci.

A Rebeca risulta inoltre associata l'area semantica del serpente, animale ctonio e sfuggente.

Per nutrire questo essere nato dalla terra, quale alimento migliore della terra stessa?

La parola dell'Antico Testamento, che condanna il serpente seduttore a mangiare

terra, troverà un'eco in ogni immaginazione terrestre. Con l'aiuto del sogno, il serpente mangerà tutta la terra, assimilerà il limo fino a diventare lui stesso limo, diverrà la materia prima di tutte le cose (Ivi, 225).

Da ragazzina era arrivata a Macondo come una sradicata desiderosa di trovare una sosta, di mettere radici e di ancorarsi a terra (non è un caso che anche dell'omologo maschile José Arcadio venga messa in rilievo la mobilità) o forse addirittura di farsi terra. Donna e serpente, divina e peccatrice, mangiatrice dell'immangiabile, antagonista della madre, ella è condannata a rimanere al di sopra o al di sotto di tutte le categorie femminili, i ruoli, i compiti tradizionali della vita sociale. Non vi trova posto, perché li esprime tutti oltre ogni misura.

## 7. La vergine

Se classifichiamo come repellente il comportamento alimentare deviante di Rebeca, pur con tutte le implicazioni simboliche che incarna, quello di Fernanda non è da meno. Ella, tra le tante cognate di Ursula, è una sorta di regina vergine, una “di quelle a cui fa schifo la loro merda” (Marquez 1967, 207). Ossessionata dall'oscenità, eccede nel formalismo e nell'adesione all'etichetta, introducendo in casa una condizione di vita e delle pratiche alimentari iper-regolamentate, convenzionali e asfissianti (*Ibidem*):

Fece smettere l'abitudine di mangiare in cucina e all'ora che uno aveva fame, e impose l'obbligo di farlo a ore esatte sul tavolo grande della sala da pranzo apparecchiato con tovaglie di lino, e coi candelabri e il servizio d'argento. La solennità di un atto che Ursula aveva sempre considerato come il più semplice della vita quotidiana creò una situazione di stecchita compunzione contro la quale il primo a ribellarsi fu il sottomesso José Arcadio Secondo. Ma l'abitudine si impose, così come quella di recitare il rosario prima di cena, e richiamò talmente l'attenzione dei vicini, che ben presto circolò la voce che i Buendía non si mettevano a tavola come gli altri mortali, ma che avevano convertito l'atto di mangiare in una messa cantata.

Anche l'eccesso di etichetta ha effetti letali, strozzando qualsiasi intimità e piacevolezza conviviale e spegnendo la spontaneità familiare in ogni sua manifestazione. Le porte della casa devono stare serrate per tenere fuori l'aria e la luce, e il fascio dal sentore pagano che stava sull'architrave fin dai tempi della fondazione di Macondo, fatto di aloe e di pane (segni benaugurali di generazione e fertilità), viene fatto sostituire con un'icona di Cristo. L'abitazione prende lentamente le sembianze di un santuario e assume regole altrettanto rigide, quasi sacrali. Fernanda vive idealizzando le proprie origini nobiliari e in particolare la figura del padre, fino al giorno in cui non si vede recapitare un pacco, speditole dall'uomo appena prima di morire:

[...] dentro trovarono un lungo cofano di piombo chiuso con viti di rame. Aureliano Secondo levò le otto viti, sollecitato dall'impazienza dei bambini, e ebbe appena il tempo di lanciare un urlo e di scostarli, quando alzò la piattaforma di piombo e vide don Fernando vestito di nero e con un crocifisso sul petto, con la pelle crepata in eruzioni pestilenziali e che cuoceva a fuoco lento in uno schiumoso e borbottante brodo di perle vive (Ivi, 210).

Il gergo è ancora una volta gastronomico e rimanda alla cottura, alla schiuma del brodo e al tipico borbottio della bollitura; ma se il cibo è vita, questo cadavere pestilenziale pullulante di vermi incarna l'orrore osceno della morte<sup>29</sup>. Lo sguardo dei bambini viene allontanato da quello spettacolo di corruzione, ma in esso si cela l'insegnamento forse più importante: il cadavere del defunto è rigonfio di forme di vita (se pur elementari), mentre la famiglia di Fernanda sta conducendo un'esistenza sterile e infruttifera, rinchiusa nella propria dimora e priva di ogni relazione significativa. Con questo dono macabro ed esiziale si chiude il cerchio della strategia di ritualizzazione e purificazione adottata dalla donna: quel corpo in putrefazione, pullulante di vermi e ribollente per processi fermentativi, è diventato un paradossale banchetto che celebra il trionfo dell'esistere.

---

<sup>29</sup> Secondo il fenomenologo Kolnai (1929), le dinamiche del disgusto (legato alla sfera alimentare e morale) si innescano proprio al momento della constatazione che la morte si trasforma rapidamente in un pullulare informe di vita.

Nessi simbolici di incredibile rilevanza legano il cibo, il disgusto, i ruoli familiari, l'identità, la sessualità, la vita e la morte. L'aberrante comportamento di Rebeca e l'ultimo gesto di don Fernando sembrano confermare fino a che punto l'appetito si possa intendere come affettività in atto e i disturbi alimentari come un disperato appello alla relazione.

## 8. La matriarca

Veniamo ora alla contemporaneità. Chris Offutt, statunitense classe 1958, è considerato uno dei migliori narratori delle nuove generazioni. Il suo romanzo *Il fratello buono* è la storia di un perdente, di un uomo che qualunque cosa scelga, non importa quale, sa che andrà male. Virgil è un indeciso, un inetto che passa la vita tra un lavoro banale e demotivante, una casa dove non è considerato con rispetto nemmeno dai familiari e una storia d'amore in cui lui è una scelta di ripiego. L'ambiente in cui si muove è quello soffocante delle piccole cittadine americane tutte alcool, risse da bar e desolanti strade deserte, schiacciato da imponenti montagne che si impongono a mo' di limiti invalicabili. Una sera, a cena, la dislocazione dei posti intorno alla tavola e la distribuzione del cibo attuata dalla madre diventano il segno edibile della sua nullità.

“Sedetevi e mangiate”, disse la madre. “Mettete qualcosa nello stomaco”.

Si raccolsero intorno al tavolo, dove c'erano dei pezzi di pollo fritto sulla carta marrone di un sacchetto della drogheria. I piatti, di ceramica pesante, erano solcati da una rete di crepe sottili. Mangiarono senza parlare, come al lavoro, e Virgil ricordò che il dorso e il collo erano le parti del pollo preferite di suo padre. In famiglia, la regola diceva che chi le mangiava poteva avere qualche altra prelibatezza – il fegato, il cuore, il ventriglio. Tutti si servirono una seconda volta, e la madre di Virgil diede il collo a Marlon. Virgil avrebbe voluto essere nella sua roulotte, a scongelare un po' di pasticcio di carne (Offutt 1997, 42-43).

Ospite a casa propria, ancora 'soltanto' figlio – e non marito né tantomeno padre – Virgil vede rimarcare dalla madre la propria estraneità nel momento in cui passa al genero il boccone che era per legge non scritta del capofamiglia, respingendo il figlio all'ultimo

gradino della gerarchia domestica. Abigail – che dopo aver abbandonato il paese al seguito di un uomo violento, è riuscita a tornare e spera di avere l'ultima possibilità di sistemarsi, sposando Virgil – ha, in una casa che non è ancora sua, un ruolo addirittura più importante di lui. La capacità che sfoggia nel produrre il pane di mais secondo la tradizione locale – un cibo profumato e fumante che riempie la casa di un'atmosfera familiare – è il sigillo gastronomico a garanzia del suo valore di futura moglie. Virgil però non si decide a cogliere nessun suggerimento che gli venga indirizzato mediante gesti e segni alimentari.

Solamente quando si sposterà, allineandosi agli usi e alla tradizione, sarà ammesso a condividere il pasto nel ruolo di capofamiglia. Non c'è bisogno di esplicitare a parole questo messaggio (di parole non se ne pronunciano nemmeno intorno a quella mesta tavola casalinga): l'alfabeto muto dell'alimentazione basta e avanza a far passare il messaggio tra la madre, dispensatrice di cibo e depositaria delle norme alimentari familiari, il figlio e la sua promessa sposa.

## 9. Conclusioni

Al termine di questa rapida carrellata all'incrocio tra sequenze letterarie, stereotipi, identità di genere, antropologia dell'alimentazione e delle pratiche alimentari, sembra evidente che se, da un lato, le parole dei grandi autori riflettono l'immaginario e la mentalità di un'epoca, dall'altro li rinforzano. La lente con cui gli autori osservano e rappresentano le donne in relazione al cibo è asimmetrica e androcentrica e, in un certo senso, forza i lettori (e soprattutto le lettrici) ad assumerla a loro volta come punto di visuale obbligato. L'uso delle metafore e delle figure retoriche è del tutto coerente con le rappresentazioni più stereotipate del femminile: la buona madre e nutrice (quando accoglie, ristora, accudisce e coccola con il cibo), la seduttrice (quando si mostra golosa ed esuberante), la pericolosa avvelenatrice (quando perverte e rivolge contro gli altri i gesti usuali della massaia e della cuoca), la ribelle provocatrice (quando osa sfidare le norme, le consuetudini o le diete eterodirette) e infine l'asessuata o sterile beghina (quando è talmente ossessionata dall'aderenza alle norme da non avere più una vita propria e un'autenticità nella relazione). Sono questi i ruoli che si insinuano – identici a sé stessi da secoli – nelle

pagine, nelle immagini e nelle rappresentazioni a cui ogni giorno tutti noi siamo esposti o che facciamo nostri attraverso la lettura.

## Riferimenti bibliografici

- Aa. Vv. (2017), *Genere e cibo, Genesis*, vol 16, 1.
- Aa. V. (2020), *Cibo e genere. Rappresentazioni, pratiche, gerarchie, AG – About Gender*, vol. 9, 17.
- Asor Rosa A. (2009), *Storia europea della letteratura italiana: II. Dalla decadenza al Risorgimento*, Torino, Einaudi.
- Avakian, A. Voski and Haber, B. (eds. by), (2005), *From Betty Crocker to Feminist Food Studies: Critical Perspectives on Women and Food*, Amherst & Boston, University of Massachusetts Press.
- Bachelard, G. (1948), *La terre et les rêveries du repos*, trad. it. *La terra e il riposo*, Milano, Red, 2007.
- Barthes, R (1964), *Éléments de sémiologie*, trad. it. *Elementi di semiologia: Linguistica e scienza delle significazioni*, Einaudi, Torino, 1970<sup>5</sup>.
- Benasso, S. e Stagi, L. (2018), *Ma una madre lo sa? La responsabilità della corretta alimentazione*, Genova, Genova University Press (e-book).
- Benvenuto, S. (2019), *Pierre Bourdieu. La violenza simbolica*, in “Doppiozero”, 24 marzo, <https://www.doppiozero.com/materiali/pierre-bourdieu-la-violenza-simbolica> (consultato il 06 febbraio 2021).
- Biasin, G.P. (1991), *I sapori della modernità: cibo e romanzo*, Bologna, il Mulino.
- Bloom, H. (1994), *The Western Canon*, trad. it. *Il canone occidentale: I libri e le scuole delle età*, Milano, Rizzoli, 2008.
- Bordo, S. (1993), *Unbearable Weight. Feminism, Western Culture, and the Body*, trad. it. *Il peso del corpo*, Milano, Feltrinelli, 1997.
- Bourdieu, P (2001), *Langage et pouvoir symbolique*, Paris, Seuil.
- Bourdieu, P. (1979), *La distinction*, trad. it. *La distinzione: critica sociale del gusto*, Bologna, il Mulino, 1983.

- Bronzino, C. (2010), *Sentire insieme: Le forme dell'empatia*, Bologna, Archetipolibri.
- Bruner, J. (1996), *The Culture of Education*, trad. it. *La cultura dell'educazione*, Milano, Feltrinelli, 1997.
- Butler, J. (1997), *The Psychic Life of Power*, trad. it. *La vita psichica del potere: teorie del soggetto*, a cura di Federico Zappino, Milano – Udine, Mimesis, 2013.
- Calabrese, S. (2010), *La comunicazione narrativa. Dalla Letteratura alla quotidianità*, Milano – Torino, Mondadori.
- Calabrese, S. e Fioroni, F. (2012), *Leggere la mente. La lettura come stile di vita*, Bologna, Archetipolibri.
- Calvino, I. (1993), *Il barone rampante*, Milano, Mondadori, 2002.
- Cardarello, R. (2004), *Storie facili e storie difficili: valutare i libri per bambini*, Edizioni Junior, Azzano San Paolo (BG).
- Carrara, L. (2020), “Bocca, buchi, confini, alterità”, in Angonese, G., Dainese, F., Nicolini, A. e Vareschi, C. (a cura di), *À corps perdu: Limiti, costruzioni e intensità del corpo*, Atti del Convegno, Alessandria, Dell’Orso, pp. 339-353.
- Carrara, L. (2015), *Le parole del disgusto: Antropologia letteraria di un’emozione*, Tesi di Dottorato XXVI ciclo, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia.
- Carrara, L. (2013), *Intorno alla tavola. Cibo da leggere, cibo da mangiare*, Torino, Codice Edizioni.
- Caruana, F., and Borghi, A. (2013), Embodied Cognition: Una nuova psicologia, in *Giornale Italiano di Psicologia*, 1, pp. 23-48.
- Changeux, J.-P. (1983), *L’homme neuronal*, trad. it. *L’uomo neuronale*, Milano, Feltrinelli, 1983.
- Chiva, M. (1979), Comment la personne se construit en mangeant, in *Communications*, 31, pp. 107-118.
- Cometa, M. (2017), *Perché le storie ci aiutano a vivere: La letteratura necessaria*, Milano, Raffaello Cortina.
- Cornia, U. (2007), *Le pratiche del disgusto*, Palermo, Sellerio.
- Counihan, C.M. (2005a), “Food and Gender, Identity and Power”, in Counihan C.M., and Kaplan, S.L. (eds. by), (2005), *Food and Gender: Identity and Power*, Taylor & Francis e-library, 1998, (ebook), pp. 1-11.

- Counihan, C.M. (2005b), “An Anthropological View of Western Women’s Prodigious Fasting: A Review Essay”, in Counihan, C.M., and Kaplan, S.L. (eds. by), *Food and Gender: Identity and Power*, Taylor & Francis e-library, 1998, (ebook), pp. 104-131.
- Counihan, C.M., and Kaplan, S.L. (eds. by), (2005), *Food and Gender: Identity and Power*, Taylor & Francis e-library, 1998, (ebook).
- Cox, V. e Ferrari, C. (a cura di), (2012), *Verso una storia di genere della letteratura italiana: Percorsi critici e gender studies*, Bologna, il Mulino.
- Croft, W., and Cruse, D.A. (2004), *Cognitive Linguistics*, trad. it. *Linguistica cognitiva*, a cura di S. Luraghi, Roma, Carocci, 2010.
- DeVault, M. (1991), *Feeding the Family: The Social Organization of Caring as Gendered Work*, Chicago and London, The University of Chicago Press,
- Douglas, M. (1972), Deciphering a Meal, in *Daedalus*, vol. 101, n. 1, pp. 61-81.
- Douglas, M. (1966), *Purity and Danger*, trad. it. *Purezza e pericolo: Un’analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, Bologna, il Mulino, 1993.
- Elias, N. (1969), *Über den Prozess der Zivilisation*, trad. it. *La civiltà delle buone maniere*, Bologna, il Mulino, 1982.
- Faeta, F (2011), *Le ragioni dello sguardo: Pratiche dell’osservazione, della rappresentazione e della memoria*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Farneti, A. (2000), *Elementi di psicologia dello sviluppo. Dalle teorie ai problemi quotidiani*, Roma, Carocci.
- Ferraguti, M. (2012), *Ti segno e ti incanto: Donne dei segni e streghe nella tradizione dell’Appennino*, Parma, Fedelo’s Editrice.
- Ferraris, M.G. (2017), *Volevo scrivere: Saggio sulla letteratura femminile del primo Novecento*, Arezzo, Helicon.
- Fioroni, F. (2010), *Dizionario di narratologia*, Bologna, Archetipolibri.
- Fischler, C. (1990), *L’omnivore*, trad. it. *L’onnivoro: Piacere di mangiare nella storia e nella scienza*, Milano, Mondadori, 1992.
- Fludernik, M. (1996), *Towards a “Natural” Narratology*, London, Routledge.
- Gambino, R. (2004), *Antropologia letteraria*, in Cometa, M., *Dizionario degli studi culturali*, a cura di Coglitore, R. e Mazzara, F., Roma, Meltemi, pp. 72-78.

- Geertz, C. (1973), *The Interpretation of Cultures*, trad. it. *Interpretazione di culture*, Bologna, il Mulino, 1987.
- Ghigi, R. e Sassatelli, R. (2018), *Corpo, genere e società*, Bologna, il Mulino.
- Ginzburg, C. (1976), *Il formaggio e i vermi: Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 2009.
- Gobber, G. e Morani, M. (2014), *Linguistica generale*, 2<sup>a</sup> ed., Milano, McGraw-Hill.
- Goffman, E. (1963), *Stigma: Notes on the Management of Spoiled Identity*, trad. it. *Stigma: L'identità negata*, Verona, ombre corte, 2003.
- Herman, D., Jahn, M., and Ryan, M.-L. (eds. by), (2005), *Routledge Encyclopedia of Narrative Theory*, London-New York, Routledge.
- Hubert, A. (2006), *Nourritures du corps, nourritures de l'ame*, in [www.lemangeur-ocha.com](http://www.lemangeur-ocha.com), 2006, pp. 1-9 (consultato il 18/10/2020).
- Istat (2019), [ww.istat.it/it/files//2019/12/Report-Produzione-lettura-libri-2018.pdf](http://www.istat.it/it/files//2019/12/Report-Produzione-lettura-libri-2018.pdf) (consultato il 7 febbraio 2021).
- Keen, S. (2007), *Empathy and the Novel*, Oxford – New York, Oxford University Press.
- Klein, M. (1957), *Envy and Gratitude*, trad. it. *Invidia e gratitudine*, Firenze – Milano, Giunti, 2012.
- Kolnai, A (1929), *On Disgust*, (eds. by), Smith, B. and Korsmeyer, C., Peru – Illinois, Carus Publishing Company, 2004.
- Korsmeyer, C. (2011), *The Foul and the Fair in Aesthetics*, Oxford – New York, Oxford University Press.
- Lakoff, G. (2014), *The All New Don't Think of an Elephant*, trad. it. *Non pensare all'elefante: Come riprendersi il discorso politico*, Milano, Chiarelettere, 2019.
- Lakoff, G., and Johnson, M. (1980), *Metaphors we Live by*, trad. it. *Metafora e vita quotidiana*, Milano, Bompiani, 1998.
- Lakoff, G., and Johnson, M. (1999), *Philosophy in the Flesh: The Embodied Mind and Its Challenge to Western Thought*, New York, Basic Books.
- Le Magnen, J. (1984), “Bases neurobiologiques du comportement alimentaire”, in Delacour, J. (a cura di), *Neurobiologie des comportements*, Paris, Hermann, pp. 1-54.
- Lehrer, J. (2007), *Proust Was a Neuroscientist*, trad. it. *Proust era un neuroscienziato*, Torino, Codice Edizioni, 2008.

- Marquez, G.G. (1967), *Cien años de soledad*, trad. it. *Cent'anni di solitudine*, Milano, Mondadori, 1982.
- McKay, D., and Moretz, M.W. (2009), "The Intersection of Disgust and Contamination Fear", in Olatunji, B.O., and McKay, D. (eds. by), *Disgust and Its Disorders: Theory, Assessment, and Treatment Implications*, Washington DC, American Psychological Association, pp. 211-227.
- Mead, M. (1949), *Male and Female*, trad. it. *Maschio e femmina*, Milano, Il Saggiatore, 2016.
- Millet, K. (2000), "Theory of Sexual Politics", in Barbara A. Crow (ed. by), *Radical Feminism: A documentary Reader*, New York – London, New York University Press, pp. 122-153.
- Montanari, M. (1992), *Convivio oggi: Storia e cultura dei piaceri della tavola nell'età contemporanea*, Roma-Bari, Laterza.
- Montanari, M. (1991), *Nuovo convivio: Storia e cultura dei piaceri della tavola nell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza.
- Montanari, M. (1989), *Convivio: Storia e cultura dei piaceri della tavola: dall'antichità al Medioevo*, Roma-Bari, Laterza.
- Muzzarelli, G. (2013), *Nelle mani delle donne: Nutrire, guarire, avvelenare dal Medioevo a oggi*, Roma-Bari, Laterza.
- Muzzarelli, G. (2003), *Donne e cibo: Una relazione nella storia*, Milano, Mondadori, 2003.
- Offutt, C. (1997), *The Good Brother*, trad. it. *Il fratello buono*, Roma, Minimum Fax, 2020.
- Orsi, M. (2021), Donne invisibili – Come i manuali di Letteratura ignorano il contributo femminile (prima parte), in *Radici digitali*, 5 febbraio, <https://radicidigitali.eu/2021/02/05/donne-invisibili-come-i-manuali-di-letteratura-ignorano-il-contributo-femminile-prima-parte/> (consultato il 06 febbraio 2021).
- Proust, M. (1913), *À la recherche du temps perdu*, trad. it. *Alla ricerca del tempo perduto*, I, Milano, Mondadori, 1983.
- Saba, U. (1957), *Le polpette al pomodoro*, Milano, Henry Beyle, 2012.

- Shusterman, R. (2014), “Somaestetica e gastronomia: Riflessioni sull’arte di mangiare”, in Perullo, N. (a cura di), *Cibo, estetica e arte: Convergenze tra filosofia, semiotica e storia*, Pisa, Edizioni ETS, pp. 47-55.
- Soave, I. (2019), *Galateo per ragazze da marito*, Milano, Bompiani (ebook).
- Tebano, E. (2020), Premio Strega, la battuta di Valeria Parrella sul #metoo fa discutere, in *27esimaora.corriere.it*, 3 luglio, [https://27esimaora.corriere.it/20\\_luglio\\_03/premio-strega-battuta-valeria-parrella-metoo-che-fa-discutere-anche-credibilita-donne-che-scrivono-f3fbaa96-bd16-11ea-9366-e0fed13f309c.shtml](https://27esimaora.corriere.it/20_luglio_03/premio-strega-battuta-valeria-parrella-metoo-che-fa-discutere-anche-credibilita-donne-che-scrivono-f3fbaa96-bd16-11ea-9366-e0fed13f309c.shtml) (consultato il 23 ottobre 2020).
- Tomasi de Lampedusa, G. (1958), *Il Gattopardo*, Milano, Feltrinelli, 1988.
- Torrioni, P.M. (2014), “Genere e identità: La costruzione sociale del maschile e del femminile nella società complessa”, in Venera, A.M. (a cura di), *Genere, educazione e processi formativi: Riflessioni teoriche e tracce operative*, Parma, edizioni Junior, pp. 37-64.
- Tugwell, S. (2019), Breastfeeding selfies as relational practice: becoming a maternal subject in the digital age: a single case study, in *International Breastfeeding Journal*, 14, 23.
- Viani, M. (2017), Le avvelenatrici: Quando il cibo diventa arma per rivendicare la propria identità, in *FameliciCulture*, 21 novembre, <https://www.famelici.it/culture/le-avvelenatrici-quando-il-cibo-diventa-arma-per-rivendicare-la-propria-identita/> (consultato il 14 febbraio 2021).
- Warburg, A. (1988), *Schlangenritual*, trad. it. *Il rituale del serpente: una relazione di viaggio*, Milano, Adelphi, 1998.